

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2020/2 ~ a. 178 n. 664



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 0

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,  
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI,  
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVIII (2020)

N. 664 - Disp. II (aprile-giugno)

### Memorie

- DARIO INTERNULLO, *Dal caso alla regola, dal tribunale allo statuto. Riflessioni su Roma nel XII secolo* . . . . . Pag. 233
- ARMANDO ANTONELLI, *Sistema documentario, tradizione archivistica e ideologia di popolo nel Trecento* . . . . . » 263
- RICHARD A. GOLDTHWAITE, *Performance of the Florentine Economy, 1494-1512: the silk and wool industries* . . . . . » 311

### Documenti

- TOMMASO MUNARI – FRANCESCA TRIVELLATO, *Gino Luzzatto e l'archivio storico della comunità ebraica di Livorno* . . . . . » 375

### Recensioni

- PIERLUIGI TRENZI, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)* (FRANCESCO PIRANI) . . . . . » 401
- FLORIAN EBER, *Schisma als Deutungskonflikt. Das Konzil von Pisa und die Lösung des Großen Abendländischen Schismas (1378-1409)* (MICHELA GUIDI) . . . . . » 405

*segue nella 3ª pagina di copertina*

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 0

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## RECENSIONI

---

PIERLUIGI TEREZZI, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma, Viella (Italia comunale e signorile, 13), 2019, pp. 384.

Il libro offre un apporto rilevante per comprendere e interpretare il potere angioino in Italia centrale fra Due e Trecento. Collocandosi in modo fecondo nel solco degli studi sulla presenza e sul ruolo degli Angiò nel proscenio politico della Penisola, l'ampia monografia propone un'analisi accurata e metodologicamente aggiornata sulle forme di potere e sulle relazioni politiche intessute dagli Angiò in Toscana e nello Stato della Chiesa per tre quarti di secolo. A sorreggere la vasta disamina del saggio – folto di dati, fatti e personaggi, ma senza rischiare mai di perdere la bussola o di dissolversi in forme descrittive – sono, da un lato una griglia interpretativa salda e innovativa, dall'altro una struttura organizzativa coerente e funzionale agli obiettivi prefissati.

Prendiamo le mosse dalla prima. Il saggio è denso di questioni, tutte ancorate a sicuri riferimenti storiografici ed epistemologici: i nodi e i problemi, secondo la migliore tradizione degli studi, sono costantemente esplicitati al lettore per guidarlo alla comprensione. La pluralità e la varietà delle questioni poste consente di evitare una visione monolitica o *tout court* egemonica circa l'esercizio del potere degli Angioini in Italia centrale, introducendo invece distinzioni e gradazioni, sfumature e peculiarità locali. Ne deriva un quadro mosso e articolato, sul quale l'autore proietta una pluralità di punti d'osservazione, chiedendosi di volta in volta quali fossero gli interessi in gioco e i meccanismi adottati da tutti i soggetti attivi: i sovrani angioini, il papato, le comunità cittadine, le fazioni con le loro coordinazioni regionali. Nessuno di questi attori resta confinato nell'ombra gettata da un altro, ma per ciascuno si precisa la fisionomia politica, il mutare del ruolo e delle strategie adottate. Una parabola storica così delineata assume pertanto una forma polifonica, nella quale gli Angioini giocano un ruolo senz'altro di primo piano, ma mai quello di ingombranti protagonisti assoluti. Il fitto dialogo fra i diversi soggetti costituisce dunque uno degli stimoli più interessanti del libro, che non si esaurisce nella disamina, del resto puntualissima, sulla presenza dei re di Sicilia e dei loro apparati nelle città e nelle regioni dell'Italia mediana, ma che dimostra, attraverso esemplificazioni e approfondimenti assai stringenti, come la storia politica nella Toscana e in alcune aree dello Stato della Chiesa abbia preso vita proprio grazie alle forme di interazione fra i soggetti sopra ricordati.

Quella angioina in Italia centrale fu una presenza tutt'altro che episodica: essa riuscì da un lato a catalizzare un coagulo di interessi e di legami, dall'altro

seppe configurarsi, nei confronti del complesso mondo politico nel quale si trovò ad agire, come una 'risorsa' – una parola-chiave che ricorre spesso nel libro – assai duttile e pronta all'uso. Dando vita così a un sistema organico nel quale i 'valori' monarchici, dei quali gli Angiò si facevano per loro natura portatori, non si ponevano né in antitesi né apparivano inconciliabili con gli assetti politico-sociali e con le pratiche sociali in atto nelle città comunali. L'organicità della presenza angioina appare sotto gli occhi di tutti: i diversi dinasti furono senatori di Roma per circa 38 anni sui 72 considerati (oltre metà degli anni 1263-1335); podestà o signori di Firenze per circa 23 anni su 61 (oltre un terzo del periodo 1264-1328); per non dire del caso limite di Prato, ove l'egemonia angioina, fra il 1267 e il 1350, investì più della metà degli anni. Durante l'età di Dante, che vide un po' ovunque il proliferare di poteri personali e signorili nelle città italiane, il ricorso agli Angiò fu una delle possibilità alle quali queste ultime città attinsero per garantirsi pace e giustizia, soprattutto di fronte a minacce incombenti. Così, fu sotto la pressione dell'espansionismo di Castruccio Castracani, che Firenze nominò nel 1325 come signore Carlo di Calabria, figlio di Roberto d'Angiò, delegandogli amplissimi poteri. Ma anche un centro minore come Prato, nelle mire espansionistiche di Firenze, poté ricorrere ai sovrani napoletani per sperare di garantirsi uno spazio politico autonomo, che tuttavia non si protrasse oltre il 1350, quando Firenze acquistò la città dalla regina Giovanna I.

Un'altra importante questione metodologica investe la cronologia. Perché delimitare il campo, così ben definito nel sottotitolo del libro, fra 1263 e 1335? L'autore giustifica in modo convincente la sua scelta nell'introduzione: se la data *a quo* si può facilmente individuare nel primo senatorato di Carlo I d'Angiò a Roma, ottenuto nel corso delle fittissime trattative con papa Urbano IV per determinare le condizioni con le quali ricevere la corona del Regno di Sicilia, più complessa appare l'individuazione del *terminus ad quem*. Quando può dirsi davvero esaurita la funzione politica degli Angiò nello spazio geografico considerato? La data del 1335 evoca un evento simbolico: la revoca, da parte di papa Benedetto XII, del senatorato a Roberto d'Angiò. Questo evento-data viene scelto non soltanto per amore di simmetria con il *terminus ad quem*, che pure riguarda l'Urbe, ma come indicatore di un'ormai avvertita perdita di peso della dinastia napoletana in Italia centrale. La scelta di escludere dalla cronologia in esame l'esperienza della signoria fiorentina di Gualtieri di Brienne (1342-43), tradizionalmente considerata come una signoria 'angioina', può apparire forse eccentrica, ma l'autore la giustifica pienamente ricordando che il Duca d'Atene acquisì un potere personale a Firenze senza alcun coinvolgimento di re Roberto e perciò il suo fu in realtà un potere soltanto «vagamente angioino».

La questione della cronologia comporta una qualche complicazione: come articolare l'analisi in un lasso di tempo tutto sommato non breve e per di più discontinuo nella presenza politica angioina in Italia centrale? L'autore risolve positivamente la sfida, valorizzando anche in questo caso le peculiarità degli sviluppi. Nel corso della disamina dei diversi apporti dei sovrani angioini e dei loro funzionari fa infatti emergere le specificità dell'azione e delle scelte politiche di Carlo I rispetto a quelle di suo nipote Roberto, osservando peraltro l'assenza di Carlo II sullo scacchiere politico dell'Italia centrale, che non si tradusse tuttavia

automaticamente in un allentamento della presa del potere angioino, semmai in una coloritura più schiettamente militare. A grandi linee, quella di Carlo I si configurò come una presenza assertiva e incisiva, capace di coordinare e di indirizzare forze politiche di diverso genere, mentre Roberto esercitò prevalentemente un'azione di tipo diplomatico, tesa a dialogare con le comunità urbane e con i signori cittadini.

Veniamo dunque all'impianto del testo, sapiente e ben calibrato. La prima parte, dedicata alle forme di legittimazione dei sovrani angioini in Italia centrale, si incanala, però in modo innovativo, nelle forme della storia politica e istituzionale. Terenzi analizza i diversi scenari e le strategie poste in atto dai soggetti attivi: nelle dinamiche politiche e sociali che caratterizzarono i tre senatorati di Carlo I a Roma, fra iniziativa popolare e avallo papale; nel proscenio della Toscana, con il salto qualitativo dello stesso Carlo da paciere a vicario imperiale (1267) e con la dedizione di varie città, prima fra le quali Lucca nel 1266. Si osserva che a Lucca e a Firenze il sovrano angioino agì come un *dominus*, in quanto detentore del *regimen* attraverso la podesteria, mentre in altre città il suo potere, pur sempre approntato a una *fidelitas* di tipo verticale, risultò più sfumato. Carlo I non arrivò però mai a costruire un vero e proprio dominio personale, come accadde nel Piemonte, ma seppe sperimentare proficuamente l'innesto di un potere di natura regia nel tronco di una rigogliosa tradizione comunale. Carlo II attivò invece un controllo militare a distanza, senza giocare un ruolo istituzionale diretto: la vittoria riportata dai guelfi toscani a Campaldino (1289) beneficiò dell'apporto delle truppe angioine e finì per legare più saldamente Firenze agli interessi politici della dinastia, senza però che questo si traducesse in chiari risvolti istituzionali. Infine, Roberto e Carlo di Calabria, dopo il 1313, riconfigurarono la presenza angioina entro una diversa cornice, contrassegnata ora dalla diversa fisionomia del papato avignonese e da un rinnovato attivismo imperiale, soprattutto negli anni della presenza in Italia di Ludovico IV: Firenze, Lucca, Pistoia e Prato offrirono a Roberto la signoria, come pure lo fecero Firenze, Siena, Prato, Colle Val d'Elsa, San Miniato e San Gimignano nei confronti di suo figlio Carlo di Calabria. Si trattò in ogni caso di forme di pattuizione scrupolosamente definite nei capitoli di dedizione, che costituivano veri e propri contratti, con clausole ben dettagliate nelle quali le città ponevano condizioni stringenti. Inoltre, Roberto ottenne nuovamente il senatorato a Roma, nel 1314, a distanza di oltre trent'anni da quelli di Carlo I, stavolta però su nomina papale, mentre nelle terre della Chiesa ampliò la propria sfera di influenza rivestendo il ruolo di rettore della città di Ferrara e della provincia di Romagna.

La seconda parte del libro è dedicata alla Toscana angioina. Si tratta della parte più ampia e forse anche di quella più appassionante, per più di un motivo: per la ricchezza del quadro delineato, per l'ampia disponibilità di fonti e di risorse, che consentono all'autore importanti affondi nell'analisi, per la capacità di aggregare i materiali attorno a snodi decisivi, atti a cogliere con concretezza il grado e l'intensità della presenza angioina. Il quadro storico è scomposto ed esaminato su due piani interrelati: quello della strategia degli Angiò e quello della politica delle città; due piani spesso tangenti e accomunati di volta in volta da volontà egemoniche, dalla preminenza militare oppure da interessi finanzia-



ri. Terenzi offre un'analisi esauriente dagli strumenti e dalle azioni di governo messe in atto dagli Angiò, a cominciare dagli ufficiali regionali: dalle figure di vertice, quali i vicari generali, a quelle militari, come i marescialli e i capitani, fino al personale dell'amministrazione finanziaria. In questo campo la banca-dati della piattaforma *Prosopange* offre una messe di informazioni per ricostruire profili, carriere e funzioni e l'autore ne valorizza appieno le potenzialità. I podestà e i vicari angioini furono scelti solo in un primo momento, sia da Carlo I che da Roberto, nella schiera dei fedeli, provenienti dalla Provenza o dal Regno di Sicilia; in seguito furono generalmente reclutati nei tradizionali circuiti podestarili, irrobustiti proprio grazie al successo guelfo-angioino. Il potere angioino non si esauriva però in un apparato regionale – tutto sommato non troppo difforme da quello messo parallelamente in campo dal papato nelle terre della Chiesa – ma si sostanziava pure del coordinamento di vari soggetti politici che avevano come obiettivo il mantenimento di una pace favorevole all'egemonia guelfa. In questo contesto prese vita, dal 1267, la *tallia militum*, un sistema sovralocale di reclutamento e fornitura di milizie secondo quantità definite, che si dimostrò peraltro uno strumento per l'affermazione di Firenze sugli altri aderenti toscani.

Grazie ai successi militari ottenuti dalla *tallia* e dopo la stabilizzazione delle forze in campo, Carlo I si dedicò alla regolazione dei rapporti fra le comunità, promuovendo paci e accordi, e ponendosi altresì quale garante supremo della giustizia sovralocale. Gli Angiò e i loro ufficiali raccoglievano suppliche e petizioni, avviarono inchieste sulla verifica di diritti spettanti alla comunità, intervenivano in campo giudiziario nelle cause d'appello e nelle concessioni della grazia, esercitavano attivamente la *tuitio* del potere regio accordando protezione e salvaguardando i diritti dei singoli e delle comunità. I molti casi proposti all'analisi permettono di cogliere la varietà degli interventi di governo angioini e la pervasività della presenza dell'apparato amministrativo. Non per questo i dinasti potevano fidarsi ciecamente degli ufficiali di loro nomina, anzi dovettero attuare un controllo serrato su questi ufficiali, sovente corrivi e mal accetti dalle comunità.

Sulle città si impervia essenzialmente la dominazione degli Angiò. Pertanto, l'autore propone un'attenta valutazione dell'impatto del governo dei dinasti del Regno sugli assetti politico-istituzionali, sulle dinamiche sociali e sulle pratiche decisionali. La nomina degli ufficiali avveniva in vari modi: in alcune città, come Firenze e Lucca durante la signoria di Carlo I, era imposta dagli Angiò, altre volte era la comunità a presentare ai sovrani angioini una rosa di nomi o semplicemente a confermare il candidato designato dal re; in pochi casi, invece, le comunità mantenevano piena facoltà di nomina. Anche in questo campo si è di fronte a una gamma di gradazioni, che denotano la capacità adattativa degli Angiò rispetto le specificità locali. La ricca disamina su casi specifici mostra che generalmente gli Angiò preferirono non intervenire nei processi decisionali durante il loro svolgimento, bensì attuare forme di controllo e di validazione *a posteriori*. Quanto all'impatto del governo angioino sulle egemonie sociali nelle città, ad avvantaggiarsi furono principalmente l'aristocrazia legata alle solidarietà guelfe e le famiglie non nobili dedite al commercio e al credito, che proprio attraverso il finanziamento agli Angiò riuscirono ad accrescere la loro posizione.

La componente popolare, infine, se negli anni del regno di Carlo I vide generalmente affievolirsi il proprio peso, durante l'età di Roberto poté nuovamente tornare alla ribalta grazie a una convergenza di interessi con la causa angioina.

La terza parte, più esigua, investe le terre della Chiesa. Qui una disponibilità più limitata delle fonti invita a polarizzare l'attenzione su Roma e, in minor misura, su alcune città del confine meridionale dello Stato della Chiesa, come Ascoli e Teracina. Gli Angiò non riuscirono infatti a penetrare in modo significativo nei centri urbani dell'Umbria e delle Marche, né tantomeno in quei gangli del ghibellinismo, che rappresentavano le città della Romagna. Dunque l'autore effettua un esame accurato delle dinamiche sociali che investirono Roma durante i tre senatorati di Carlo I e delle sue conseguenze sul piano politico: a Roma infatti Carlo sperimentò in modo più intenso che altrove un controllo sulle istituzioni cittadine, non soltanto nominando direttamente il vicario e i membri della sua *familia*, come faceva per i podestà in Toscana, ma anche modificando l'assetto delle magistrature comunali per conferire all'intero apparato una schietta coloritura regia. Terenzi valorizza le peculiarità di ciascuno dei senatorati di Carlo in relazione alle componenti sociali che di volta in volta lo sostennero, in un quadro instabile animato dalle rissose famiglie baronali, da una nobiltà dedita ad attività creditizie e dal popolo, mosso da volontà di affermazione: fu proprio quest'ultimo soggetto che dapprima promosse e poi pose fine con una rivolta, nel 1284, al terzo senatorato di Carlo.

Complessivamente il libro offre un'analisi critica e approfondita sul potere angioino in Italia centrale. L'idea conclusiva espressa sugli Angiò quale «risorsa attivabile in vari modi dal papato e dalle città» (p. 317) rappresenta la sintesi di un articolato percorso, lungo il quale l'autore ha saputo tracciare linee interpretative chiare, pur a fronte della complessità dei fattori e degli scenari considerati. L'ottimo stile espositivo, le accurate scelte lessicali e la chiarezza terminologica contribuiscono all'ottima qualità del testo e anche a rendere la lettura fluida, oltretutto istruttiva.

FRANCESCO PIRANI

FLORIAN EBER, *Schisma als Deutungskonflikt. Das Konzil von Pisa und die Lösung des Großen Abendländischen Schismas (1378-1409)*, Köln, Böhlau Verlag, 2019, pp. 874.

Il sottotitolo introduce l'oggetto del libro, frutto della ricerca dottorale sul Grande Scisma d'Occidente svolta da Florian Esser dell'Università di Colonia: il concilio di Pisa del 1409.

Il concilio, definito dall'avignonese Benedetto XIII *illicita congregacio*, viene presentato come una svolta nella quale inizia «qualcosa di strutturalmente nuovo» (p. 18). I contemporanei del resto si interrogarono sul tema: *quid intelligas per concilium generale* si legge nella *Epistola pacis* di Enrico di Langenstein. La questione canonica e teologica viene quindi presentata parallelamente alle problematiche di ordine pratico: era necessario organizzare l'assemblea nel cerimoniale,

nella liturgia, ma allo stesso tempo negli affari di ordine generale sul piano comunicativo e sul piano simbolico. La caratteristica fondamentale dunque della *via concilii* è per l'autore «l'orientamento allo scopo», ossia la soluzione dello scisma con un concilio. Quale potesse essere la soluzione concreta, quale il ruolo del concilio, cosa si intendesse per concilio sono domande che i contemporanei si posero perché di fatto la *via concilii* non prevedeva un programma fisso e coerente, ma si riferiva a proposte diverse, non necessariamente orientate contro l'autorità papale; essa poteva includere soluzioni dello scisma con la partecipazione dei papi scismatici.

Nella prima parte, che costituisce il nucleo del saggio, l'autore ricostruisce dettagliatamente l'origine dello scisma, i tentativi di avvicinamento delle due obbedienze e le tappe che condussero al concilio pisano.

L'8 aprile del 1378 venne eletto papa Bartolomeo Prignano (Urbano VI) in circostanze irregolari; il 9 agosto ad Anagni i cardinali proclamarono nulla l'elezione e la sede vacante; qualunque fosse stata la causa – molte sono le ipotesi di contemporanei e moderni che Esser passa in rassegna – ne derivò la separazione tra il pontefice e i suoi elettori. Il 20 settembre successivo a Fondi fu eletto Roberto di Ginevra con il nome di Clemente VII. I due concorrenti con i loro sostenitori affermarono la legittimità della propria autorità. Lo scisma divenne così manifesto e i cardinali italiani presenti si astennero mirando a rafforzare la loro posizione e a diventare l'ago della bilancia, proponendo un piccolo comitato di cardinali costituito da tre italiani e tre ultramontani: la soluzione sarebbe passata per la *via compromissi*.

Con lo scisma iniziarono i tentativi per risolverlo e fin dagli anni '90 del XIV secolo venne ipotizzato un concilio in forme anche molto diverse. La prima iniziativa è legata ai cardinali di parte romana Pietro Corsini, Simone da Borsano e Iacopo Orsini. Essi avevano in mente un incontro presieduto dal papa secondo le forme tradizionali, ma fin da subito si fece spazio anche l'idea di un concilio ad alta densità accademica con i 2/3 dei partecipanti provenienti da Italia e Francia e solo un terzo da Spagna, Germania, Ungheria e Inghilterra, *quia non habent tot nec tantos literatos iste provincie* (p. 48). Il ruolo delle università di Parigi e di Bologna emerge fin dall'inizio dello scisma. La questione però appare non quella dei pro o dei contro al concilio, ma la forma che esso avrebbe dovuto assumere e in particolare chi avrebbe dovuto presiederlo. Secondo d'Ailly doveva seguire le forme previste dalla legge e dalla tradizione: *valde periculosum esset novam formam adinvenire, quia Papa et sui adhaerentes vellent unam, et alii aliam*.

Urbano VI, pronto a convocare il concilio, cambiò idea proprio quando i cardinali italiani rivendicarono una posizione forte: definì il loro tentativo un nuovo tipo di scisma e accusò Borsano e Corsini, affermando che *volebant et nitentur suadere quod teneretur concilium ubi ipsi essent presidentes et assumerent in papam quem vellent*. Emerge così dall'attenta analisi dei documenti per la prima volta l'ipotesi di non affidare al papa la presidenza del concilio: Corsini e Borsano chiedevano che i due papi fossero subordinati al concilio e che la sinodo venisse convocata dai cardinali stessi.

Da questa iniziale ricostruzione emerge una situazione molto più complessa di quella tratteggiata dalla tradizionale narrativa conciliare e anche la distin-

zione tra oppositori e sostenitori del concilio risulta per l'autore una estrema semplificazione. Agivano a più livelli interessi contrastanti, anche privati. La *via concilii* continuò comunque a svolgere un ruolo fondamentale, pur venendo affiancata da altre ipotesi quali la *via conventionis*, la *via cessionis* e la *via subtractionis* che tuttavia non avevano lo stesso significato per tutti. Fin dal 1378 erano state evidenziate ambiguità legali che permettevano di discutere su basi canoniche in direzioni opposte. Lo scisma aveva reso controversa la sovranità papale e i tentativi di soluzione fino al 1408 si ressero sulla tradizionale struttura verticistica della Chiesa; la via del concilio era ostacolata non solo da disposizioni legali discusse dalla canonistica – di cui l'autore rende ampiamente conto – ma anche dal timore di un risultato illegittimo, del caos e del conflitto interno che poteva nascere in seno all'assemblea e minacciare di lasciarla inconcludente, nonché da preoccupazioni economiche.

Queste problematiche secondo Esser ebbero un forte peso fino a quando rimase operante la logica dell'obbedienza. Nonostante i due papi avessero giurato fin dal 1406 di attuare la *via cessionis*, cioè di rinunciare al papato, le parti continuarono ad arrovelarsi sulla questione originaria: *a quo istud scisma oritur?* La distinzione tra *catholici* e *schismatici* non aveva però una valenza esclusivamente teologica, ne assumeva anche una pratica: la divisione in due obbedienze si sarebbe concretizzata anche spazialmente secondo quanto specificava l'accordo di Marsiglia del 21 aprile 1407 in base al quale si fissava un incontro a Savona. Questo non ci fu, ma il principio di separazione rimase operante nell'idea della sinodo di obbedienza che avrebbe dovuto precedere il concilio unificato. Tale prospettiva venne superata con i negoziati di inizio estate del 1408 a Livorno, che costituirono l'avvio della strada per Pisa.

I fatti si succedono rapidamente. A fine maggio i delegati si incontrarono a Livorno, il 5 giugno giunse la notizia della sottrazione dell'obbedienza francese a Benedetto XIII; di conseguenza cinque ambasciatori dell'avignonese, tra cui un cardinale, lasciarono Livorno per ricongiungersi con il proprio papa che abbandonò Porto Venere e il 16 giugno successivo convocò un concilio particolare a Perpignano. Gregorio XII solo il 2 luglio convocò a sua volta un concilio per la Pentecoste del 1409 senza definire il luogo di riunione. Intanto a Livorno vennero avviati i lavori di progettazione e pianificazione della forma conciliare.

A questo proposito Esser evidenzia una distorsione e uno sviluppo incompleto delle fonti. Tale fase di apertura offriva il destro agli attacchi esterni e la narrazione lineare potrebbe mascherare incertezza. Inoltre i testi contengono una versione di parte: ciascuna obbedienza cercò di diffondere la propria verità mostrando il comportamento avverso riprovevole, illegale, irregolare e il proprio cauto, appropriato, onorevole. La distorsione non avvenne attraverso grossolane falsificazioni, ma grazie a omissioni e reinterpretazioni che dovevano tenere conto dell'opinione pubblica, per quanto la cerchia di riferimento fosse limitata. La giustificazione della propria posizione prevaleva sulla riproduzione autentica del processo reale: ad esempio la formulazione del 25 gennaio su un primo accordo sulla *via universalis concilii utriusque partis et oboedientiae in uno loco celebrandi* mirò, secondo Esser, a delegittimare il concilio particolare convocato da Benedetto XIII (p. 151). Le fonti rendono difficoltosa la ricostruzione del processo di

negoiazione e progettazione e quindi comportano l'approdo a risultati diversi nella letteratura critica: per Esser l'accordo formale per la convocazione congiunta di un concilio *utriusque partis* del 29 giugno 1408 costituisce la base per la concretizzazione e la progettazione del concilio; per Dieter Girgensohn un accordo doveva esistere già il 27 maggio (p. 153).

La prima bozza del concilio è contenuta negli *Avisamenta* ai quali Esser dedica una accurata analisi che illustra il percorso dall'idea delle assemblee di obbedienza a quella definitiva del concilio generale in cui, come ha evidenziato l'autore, emerge il ruolo di guida dei cardinali. Datati da Girgensohn tra la metà e la fine di giugno del 1408, essi si presentano come una raccolta di proposte avanzate e approvate dai negoziatori, volte anche a rispondere alle possibili obiezioni legali alla procedura con la sezione 15-20 dei *dubia praevidenda*. Al punto 8 si stabilisce l'obiettivo del concilio: l'eliminazione dei due papi mediante cessione volontaria o deposizione come scismatici ed eretici. Ma come legittimare l'azione, quando proprio la convocazione da parte dei cardinali era stata uno degli ostacoli alla *via concilii*? La soluzione fu secondo Esser l'adozione di una «scismatologia alterata» (p. 208). Chi fosse il vero papa cessava di essere la questione centrale e il contrasto tra i *contententes de Papatu* e la Chiesa universale rappresentata dai cardinali diventava l'essenza fondamentale dello schema di interpretazione pisana. La Chiesa universale non veniva più individuata in uno dei due contendenti e questo rendeva Benedetto XIII e Gregorio XII altrettanto colpevoli, e giudicabili per eresia per la *pertinacia* e la *incurabilitas* con cui avevano causato la persistenza della Cristianità nello scisma. Esser colloca il punto di partenza di questa reinterpretazione nel 1408, quando risultò evidente che i due papi non avrebbero agito in base alle promesse. Immediata ne fu la diffusione attraverso le lettere di appello in cui i cardinali descrivevano lo scisma come l'opposizione di due pretendenti papali che minacciavano l'unità della Chiesa. Allora la forma del concilio in cui la Chiesa universale abbracciava per così dire le due obbedienze costituì argomento di legittimazione del concilio stesso e permise di superare le interpretazioni divergenti che si erano radicalizzate in strutture ecclesiastiche doppie. Ai *divisa conciliabula...ad confirmandum schisma* viene opposto *unum concilium de tota Ecclesia*: la Chiesa universale doveva apparire nella forma in cui Cristo l'aveva istituita perché lo Spirito Santo operasse in essa. E proprio il riferimento allo Spirito Santo, che sostituisce di fatto l'autorità papale, costituisce sia negli *Avisamenta* sia nell'accordo del 29 giugno la giustificazione della procedura e degli atti che precedono il concilio, compreso l'avvicinamento delle due obbedienze fuse in una nuova *unitas*. Lo schema degli *Avisamenta* venne definitivamente superato e i cardinali, *Dei gratia iam uniti*, spinti dalla necessità di contrastare i pericoli 'temporali' non meno di quelli 'spirituali', il 29 agosto 1408 parlando a nome della Chiesa si impegnarono ad accettare tutti gli atti del cardinale Pietro Philargi, elevato ad amministratore della Marca anconetana e del Ducato di Spoleto, e giurarono che nel futuro conclave avrebbero eletto il nuovo pontefice e approvato l'atto *auctoritate apostolica in forma meliori*. I cardinali affermavano così il carattere provvisorio delle decisioni da loro assunte. Secondo Esser ci troviamo di fronte a una «capitolazione elettorale anticipata» (p. 284).

Nella seconda parte Esser procede a una lettura degli atti del concilio dopo una attenta analisi filologica delle fonti manoscritte delle quali cerca di ricostruire origine e contesto. Emerge la necessità di classificare le fonti e di operare una differenziazione tra gli *Acta* a partire dalla distinzione di Andreas Weckwerth tra protocollo decisionale e protocollo storico.

Il concilio non è solo lo spazio fisico, ma anche il protagonista che attua la soluzione dello scisma. Come Esser evidenzia prendendo in considerazione la trattatistica che affianca la preparazione del Pisano, già Domenico da San Gimignano affermava che il concilio doveva essere in grado di agire. A questo scopo furono pianificate le forme appropriate, dal processo alla preparazione delle riunioni, dagli atti liturgici alla assegnazione dei seggi.

Come evitare però le accuse di *difformitas* che gli avversari, laici ed ecclesiastici, avrebbero mosso? Esser è su questo argomento molto chiaro: bisognava riconoscere la liturgia come elemento costitutivo e come criterio di verità. In questa ottica la *sessio* diventa «conclusione performativa del processo decisionale» e in essa la struttura del cerimoniale appare un rituale che serve a «rappresentare l'armonia della sinodo unita nello Spirito Santo» (p. 492). *L'unanimitas* del concilio secondo l'immagine della prima comunità cristiana *cor unum et anima una* (Atti, 4.32) esprimeva l'azione diretta di Dio.

L'autore riconosce nella *sessio generalis* lo spazio dell'azione conciliare; essa si presenta come una combinazione inseparabile di liturgia, cerimoniale, ordine e azione legale del processo. Un legame con i modelli conciliari è evidente nel fatto che l'arcivescovo di Pisa, Alamanno Adimari, lesse due testi nella prima riunione per conto dell'assemblea, con riferimento diretto ai precedenti concili. Esser ritiene però che proprio il modello di Perpignano, sottoposto ad adattamenti resi necessari dall'assenza del papa, abbia avuto un ruolo fondamentale. Dimostra quindi che lo schema interpretativo pisano con l'adozione di elementi centrali della liturgia conciliare permetteva all'assemblea di costituirsi come concilio inscrivendosi in un quadro normativo quanto più tradizionale possibile.

Rilevanti erano poi i requisiti formali e procedurali: se il concilio raffigurava l'ordine ecclesiastico, allora la riunificazione si concretizzava anche nell'armonizzazione dei posti, del grado e degli ordini. Una sezione è quindi dedicata all'ordine delle liste dei partecipanti e al *Liber presentacionum*. Esser ipotizza una procedura di questo tipo: dopo la registrazione a cura della 'commissione di accoglienza' nel *Liber presentacionum*, venne creato un elenco gerarchicamente ordinato che rappresentava l'ordine nel concilio e veniva usato per l'assegnazione dei posti. La disposizione doveva essere dinamica a causa del graduale afflusso dei partecipanti. Fu necessaria anche una redistribuzione dei compiti vista l'assenza del papa: direzione o rinvio delle sessioni, annuncio delle decisioni furono assegnate di volta in volta così che l'avvicendamento mettesse al riparo dall'accusa di usurpazione delle prerogative papali. Il risultato fu l'integrazione in un unico sistema comune di tutti i partecipanti e il superamento delle obbedienze. Il concilio si presentò come una Chiesa senza testa, ma nuovamente funzionale. L'azione armoniosa e congiunta in tutti gli atti doveva essere garantita da consultazioni preliminari. Esser ritiene a questo proposito che la chiesa di San Martino, o la sua sagrestia, fosse il luogo deputato per questo tipo di incontri, ma nessuna

consultazione preliminare sostituì il voto nella *sessio*, diversamente da quanto accadrà a Costanza dove le decisioni delle *nationes* furono annunciate nelle sessioni. La triade *decernit pronuntiat declarat* riprende le formule tradizionali, ma il soggetto è la sinodo di cui si evidenzia l'unità di azione presentando in alcuni casi anche le decisioni della maggioranza come approvate con consenso unanime.

L'autore infine prende in esame due aspetti fondamentali: il processo (pp. 569 e sgg.) e il conclave (pp. 658 e sgg.), fino all'elezione del cardinale Philargi con il nome di Alessandro V il 26 giugno 1409.

Nella parte conclusiva sono oggetto di analisi critica i concetti di conciliarismo e di teoria conciliare, che a parere dell'autore introducono due modelli ecclesiologici, due sistemi costituzionali – Conciliarismo e Papalismo – che rispecchiano una innaturale e antistorica precedenza della teoria sulla pratica. La narrazione tradizionale della storia dei concili secondo la quale quelli del XV secolo sarebbero stati espressione e attuazione di quella 'teoria conciliare', di cui i decreti *Haec Sancta* e *Frequens* costituirebbero l'applicazione, risulta all'autore insoddisfacente. Contro questo tipo di narrazione Esser cita la 'mitologia delle dottrine' del saggio rivoluzionario del 1969 *Meaning and Understanding in the History of Ideas* di Quentin Skinner. I concili del XV secolo perdono così la funzione di strumento di attuazione di una nuova ecclesiologia precedentemente formulata e di adeguamento a un costrutto dogmatico precostituito, di pratica come epifenomeno della teoria. La distinzione tra teorie conciliari e papali del governo della Chiesa cessa di essere uno strumento euristico perché, per Esser, non esiste una storia della teoria conciliare. Essa non è mai stata una realtà; pertanto esaminare, ordinare e classificare i precedenti di *Haec Sancta* non implica ricostruire uno sviluppo lineare. Se ha un senso parlare di lotta tra concilio e papa per Basilea, tale opposizione non ha valore precedentemente, specialmente per Pisa. Dopo l'elezione di Pietro Philargi, il 26 giugno 1409, da quel momento in poi il concilio non doveva più parlare da solo e nella XIX sessione Alessandro V confermò tutti gli atti precedenti alla sua elevazione su richiesta dell'avvocato Simone da Perugia, segno questo della indiscutibile riaffermazione della *potestas* papale: l'unità ecclesiale doveva essere un'opera papale non in opposizione, ma in comunione con il concilio.

La ricerca di Esser costituisce un tentativo coraggioso di ricostruire globalmente il concilio di Pisa. Quale bilancio emerge in conclusione dall'analisi dei documenti? Il *Pisanum* fallì? La risposta non è semplice. Il concilio ha innegabilmente dimostrato l'esistenza o meglio la persistenza di una Chiesa universale che nemmeno uno scisma trentennale era riuscito a distruggere; in secondo luogo il programma delle lettere di appello del 1408 era stato attuato completamente e senza restrizioni. I contemporanei stessi non si erano fatti illusioni. Non ci si aspettava la scomparsa subitanea delle divisioni, ma semmai un costante aumento di seguaci del Pisano.

Dalla lettura del lavoro di Esser si impone però implicitamente un ulteriore grande risultato del Pisano, ossia l'idea che la riforma così come l'unità fosse un processo e come tale non fosse esaurito. Papa Alessandro nominò una 'commissione di riforma' per elaborare proposte che costituivano il *Liber Supplex*. La *causa reformationis* diventava così parte integrante dell'agenda conciliare per



il futuro. Alessandro V superava in questo modo la *professio* del 10 giugno in cui i cardinali avevano promesso che il lavoro del concilio sarebbe terminato con la riforma: il ruolo tradizionale del papato riformatore si traduceva in una nuova «simbiosi d'autorevolezza fra papa e concilio» (A. MELLONI, *I sette concili "papali" medievali*, in G. ALBERIGO, *I concili ecumenici nella storia*, Brescia, Queriniana, 1993<sup>2</sup>, p. 188).

MICHELA GUIDI

SANTIAGO GONZÁLEZ SÁNCHEZ, *La alta nobleza castellana a comienzos del siglo XV. Consolidación de linajes y casas nobles*, Madrid, Dykson, 2018, pp. 334.

L'ampio studio prosopografico di González Sánchez esamina un argomento che ha già attirato sovente nei secoli l'attenzione degli storici, senza tuttavia che ne sia stato tracciato un quadro complessivo. Il soggetto, infatti, le casate nobiliari castigliane alla fine del Medioevo, è indubbiamente vasto e l'autore si limita allo strato superiore della nobiltà, ma esso ha goduto finora di singoli e spesso esaurienti studi solo a livello familiare o tutt'al più regionale. Inedito è dunque il tentativo di affrontarlo nel suo insieme, fornendo anche qualche linea interpretativa generale.

Diciamo subito che una gran parte del volume è costituita da ampie e numerose schede prosopografiche che ricostruiscono le vicende delle famiglie trattate, spesso soffermandosi sui personaggi principali, che ne illustrarono la storia. Ovviamente in questa sede non è possibile addentrarsi nelle corpose biografie familiari, che offrono un notevole ausilio alla ricerca su questo argomento in ambito ispanico, ma sono ovviamente di minor interesse per il lettore italiano. Quello che invece ha un valore euristico indubitabile è la ricostruzione generale e le conclusioni che ne vengono tratte, sulle quali perciò ci soffermeremo.

Il primo livello sul quale si apre la ricerca è quello più elevato, formato dalla parentela regia, che come è noto in Castiglia costituiva un folto gruppo di famiglie in più modi legate alla dinastia regnante. L'uso di riservare appannaggi e signorie per i figli minori dei sovrani, certo non peculiare del solo regno in esame ma qui preponderante, creò nel tempo dinastie di notevole potenza, ma spesso anche assai pericolose per il potere regio, che andavano in qualche misura blandite ma anche tenute sotto controllo. L'autore sceglie di esaminare tre ceppi, quello dei discendenti del conte Fadrique di Benavente, quello dei discendenti di Leonor di Navarra, e quello dei discendenti di Enrique di Villena. Nella realtà l'analisi si sofferma soprattutto sulle figure dei fondatori di tali lignaggi, chiarendo le circostanze della loro formazione e della loro affermazione.

Il secondo corposo capitolo analizza lo strato successivo, formato dalle famiglie di maggior peso, spesso peraltro legate in più modi con quelle precedenti. I primi paragrafi, davvero illuminanti, mettono in evidenza il ruolo che i personaggi di tali dinastie potevano avere all'interno del regno, a cominciare dalla partecipazione a missioni diplomatiche, di preferenza affidate a loro. Questo, che era il compito più prestigioso, naturalmente non esauriva gli ambiti d'azio-



ne dell'alta nobiltà, che si trovava coinvolta in non piccola misura anche nelle funzioni del governo centrale del regno; a questo settore si trovava spesso intrecciato e sovrapposto quello degli incarichi propriamente di corte, legati certamente al funzionamento di una struttura non solo burocratica in espansione, ma indissolubilmente colorati anche di una venatura territoriale o amministrativa generale, comprensibile in un mondo dove la concezione di stato sfumava nella dimensione patrimoniale del sovrano. È ugualmente significativo che a questo settore si legasse anche l'azione politica di livello superiore a quello locale, dato che la corte non solo si identificava con l'amministrazione centrale ma anche con il principale agente politico.

L'ambito nel quale indubbiamente i membri dell'alta nobiltà si mostravano più attivi e pericolosi, tanto per il potere centrale, quanto per le amministrazioni periferiche, era quello del governo delle città, in massima parte direttamente dipendenti dalla corona. I modi nei quali si manifestava questa intromissione, frapponendo un vero e proprio strato intermedio fra il potere centrale e quello locale, erano sostanzialmente tre, che vengono esaminati nel paragrafo successivo, un po' il cuore del libro. Gli aristocratici più potenti, sia che risiedessero nelle città, sia che vi avessero il centro dei loro interessi, potevano, quasi naturalmente, prendere il controllo delle parti politiche attive nei centri urbani, che spesso anzi da loro prendevano il nome. Erano altresì pervicacemente presenti nella gestione degli uffici cittadini, tendendo a patrimonializzarli nella propria famiglia e sottraendoli così al gioco politico locale; ma erano anche protagonisti spesso di una non troppo velata espansione territoriale ai danni delle città, le quali ultime facevano immancabilmente ricorso al sovrano, non sempre riuscendo a ottenerne soddisfazione. In questo modo si può dire che l'alta nobiltà interferisse pesantemente nella vita delle città demaniali, mettendone in forse l'autonomia di fronte alla corona.

L'ultimo corposo paragrafo, che chiude il capitolo e insieme la parte discorsiva del libro, analizza i principali lignaggi presi nelle loro zone di azione, suddividendo dunque il regno in cinque settori e fornendo per ognuno un certo numero di esempi familiari che sviluppano il discorso accennato precedentemente. Si inizia dalla periferica Galizia, per avvicinarsi poi con Asturie, Leon e Castiglia al cuore del regno, completato con la zona di Toledo e dell'Estremadura, per finire con il regno di Murcia e quello dell'Andalusia. Per ogni regione il discorso si sofferma su nomi diventati poi assai famosi anche fuori di Spagna, quali gli Ayala, i Mendoza, i Castro e i Velasco, le dinastie insomma da cui sarebbero usciti i Grandi di Spagna dei secoli successivi. Ma non manca pure una coda con la descrizione di due famiglie, gli Stùñiga e i Dávalos, i cui interessi erano così diffusi da consigliarne una trattazione puramente regionale.

Come anticipato seguono poi numerosissime tabelle e schede che forniscono i dati dei quali l'autore ha presentato l'analisi nelle pagine precedenti. Un quadro insomma assai ampio e completo, che siamo certi fornirà materia di discussione e di approfondimenti per gli anni a venire.

KIRK MELNIKOFF, *Elizabethan Publishing and the Makings of Literary Culture*, Toronto, University of Toronto Press, 2018, pp. xii-292.

Nel frontespizio dell'opera *The New Found World or Antarctic* (1568), traduzione dal francese della relazione dell'esploratore e cosmografo André Thevet, l'editore Thomas Hacket decantava le cose «mirabili e strane» contenute al suo interno, riguardanti le «creature umane, così come le bestie, i pesci, gli uccelli selvatici e i serpenti, gli alberi, le piante, le miniere d'oro e d'argento». Gli elementi meravigliosi, si diceva poi nel poema dedicatorio, erano tanti e tali da soddisfare la mente del lettore («satisfie thy minde»). Qualche anno prima, il medesimo editore, nel presentare a Sir Martin Bowes *The Whole and True Discovery of Terra Florida* (1563), traduzione del resoconto del navigatore Jean Ribault, gli prometteva una «esperienza piacevole», facendo inoltre vanto nel frontespizio delle notizie «meravigliose» sui nativi della Florida che l'opera forniva. L'attività di Thomas Hacket, cominciata negli anni '60 del Cinquecento in una bottega su Lombard Street e durata circa un trentennio, fu caratterizzata da una produzione dedicata quasi esclusivamente alle narrazioni di viaggi. Figlio di un rilegatore di origini francesi, Hacket ebbe il merito di allargare la platea di lettori interessati ai resoconti di viaggio, vedendo in tali opere non solo un utile strumento per incoraggiare l'esplorazione d'oltremare, ma anche una merce appetibile sul mercato del libro. Promovendo una «estetica della meraviglia», Hacket contribuì a creare un gusto letterario e un interesse per questo genere di testi, presentandoli come un materiale di piacevole lettura e al contempo moralmente edificante, adatto a una nazione protestante che lentamente si stava facendo strada sulla scena mondiale.

L'operato di Thomas Hacket illustra la tesi principale di questo studio di Kirk Melnikoff, docente alla University of North Carolina, ovvero che gli editori elisabettiani della seconda metà del Cinquecento, caratterizzati da un alto grado di specializzazione, ebbero un ruolo fondamentale sia nello sviluppo di una produzione in lingua volgare che nella formazione di nuovi generi letterari. Assai diversi dagli stampatori della prima metà del secolo, gli editori-librai del tardo Cinquecento (i cosiddetti «publishing booksellers»), erano «lettori motivati delle loro mercanzie», di cui seguivano ogni aspetto, dall'acquisizione fino alla vendita, senza però occuparsi della stampa. Tale suddivisione dei ruoli cominciò a delinearsi a partire dalla seconda metà del Cinquecento e si calcola che nel 1593 circa il 57 per cento dei titoli pubblicati in lingua inglese vennero realizzati da tipografi come John Windet, Richard Field e i coniugi Orwins per conto di altri editori. Con le loro botteghe situate presso St. Paul's, vicino alla Royal Exchange o lungo Fleet Street, questi editori-librai conoscevano, scrive Melnikoff, «il passato, il presente e il futuro prossimo» del mercato editoriale e, in quanto mediatori culturali, ebbero un ruolo importante nella creazione di una letteratura nazionale. Se, a partire dal lavoro di R.B. McKerrow, *A Dictionary of Printers and Booksellers in England, Scotland and Ireland, and of Foreign Printers of English Books 1557-1640* (London, The Bibliographical Society, 1910), l'aspetto del *profit-making* è sempre stato considerato un tratto fondamentale per capire il mondo del libro elisabettiano, lo studio di Melnikoff considera invece l'elemento del guadagno soltanto come il punto di partenza della discussione, sostenendo che l'orienta-

mento verso il profitto nulla ci dice sulle pratiche di un editore e, soprattutto, sulla sua dimensione creativa, importante per capire perché il tal testo fu pubblicato in quel dato momento.

Prendendo le mosse dai lavori dello studioso britannico Peter Blayney, in particolare *The Publication of Playbooks* (nel volume *A New History of Early English Drama*, ed. J.D. Cox and D.S. Kastan, New York, Columbia University Press, 1997, pp. 383-422), nel primo capitolo Melnikoff analizza una vasta gamma di pratiche editoriali. Tra gli argomenti affrontati, vi è la collaborazione tra editori, come quella che legò Edward Aggas e John Wolfe, e il processo di acquisizione, dal quale emerge il ruolo attivo dell'editore nel procurarsi manoscritti che avevano possibilità di successo. Così avvenne per i *Complaints* di Spenser, che il libraio William Ponsonby decise di acquistare in seguito all'esito favorevole («the faorable passage») che la pubblicazione di *The Faerie Queene* aveva avuto. È probabile, scrive Melnikoff, che gli editori non si sottraessero a viaggi sul continente alla ricerca di nuove opere da tradurre e certamente per John Wolfe i contatti diretti con i mercati e le fiere del libro europee furono fondamentali. Dal libro di Melnikoff apprendiamo inoltre che spesso era l'editore a scegliere il titolo più adatto, soprattutto per i sermoni e per le raccolte di poesia, e che talvolta egli poteva commissionare un «commendatory blurb» ad altri scrittori, come avvenne nel caso di *The Queen of Navarre's Tales* (1597), dove l'autore della premessa elogiativa, sebbene ne caldeggiasse la lettura, confessava candidamente di non aver letto l'opera, raccomandatagli dall'editore John Oxenbridge, suo amico fidato («assured good friend»). Di speciale interesse è anche quanto Melnikoff dice circa la tendenza alla specializzazione, che vide molti editori scegliere un proprio campo di interesse, come John Day e John Windet, i quali pubblicarono l'uno libri protestanti e l'altro guide per la navigazione. Importante fu anche l'attività di traduzione, che diede un contributo significativo alle pubblicazioni del periodo e che per alcuni editori rappresentò una seconda occupazione. Il più prolifico in tal senso fu Edward Aggas, che durante la sua carriera tradusse oltre trenta opere dal francese, ma sono citati molti altri esempi, tra cui Edward Blount, Richard Smith e Thomas Hacket, a cui è interamente dedicato il secondo capitolo.

Nel terzo capitolo, il poco noto Richard Smith è studiato a fondo nella sua capacità di andare incontro ai desideri dei consumatori, grazie alle sue raccolte di sonetti pensate per accontentare un pubblico di lettori abituato al genere dei *Sammelbände*. Melnikoff sostiene che Smith, alle pubblicazioni di poeti celebri (verso i quali cominciava a rivolgersi la preferenza di altri editori suoi contemporanei), preferì raccolte più eterogenee, che lasciavano al lettore la possibilità di «curiosare» tra un'ampia scelta di testi e di tematiche. Il quarto capitolo è dedicato alle riedizioni, che se talvolta erano operazioni dettate da ragioni pragmatiche (come l'aver acquistato il catalogo da un altro editore), talaltra rappresentavano vere e proprie reinvenzioni culturali, come fu il caso della tragedia di Christopher Marlowe e Thomas Nashe, *Dido Queen of Carthage* (1590), ampliata dall'aggiunta di un nuovo testo rivolto a lettori più sofisticati. Il capitolo conclusivo tratta ancora la pratica della specializzazione, soffermandosi sulle attività del libraio-editore Nicholas Ling. Così, secondo la tesi di Melnikoff, la decisione di pubblicare l'*Amleto* di Shakespeare (1603) fu dettata non soltanto dagli indiscussi

meriti letterari dell'opera, ma anche dal fatto che essa ben si addiceva al catalogo di un editore come Ling, fortemente impegnato nel dibattito repubblicano.

Lo studio di Melnikoff affronta in modo lucido e chiaro tutti gli aspetti del mondo del libro elisabettiano, trattando minuziosamente ogni momento della filiera. Grazie anche ad un notevole apparato di note e all'elenco delle pubblicazioni cinquecentesche consultate, il libro è una risorsa preziosa per chi si occupa di storia culturale e intellettuale dell'Inghilterra della prima età moderna, così come per gli studiosi di storia del libro e dell'editoria. Merito dell'opera è aver inserito appieno gli editori nei meccanismi complessi e peculiari del mercato del libro, rendendo manifesto come anche le loro decisioni contribuirono a modellare la cultura letteraria elisabettiana in lingua inglese.

SILVIA CINNELLA DELLA PORTA

BRIAN PULLAN, *Tolerance, Regulation and Rescue. Dishonoured women and abandoned children in Italy, 1300-1800*, Manchester University Press, Manchester 2016, pp. 240.

Brian Pullan, profondo conoscitore del Rinascimento italiano (veneziano in particolare), indica già a partire dal titolo del libro, che ha in copertina la Madalena di Tiziano Vecellio, quale è il suo pensiero in merito alla prostituzione e all'abbandono dei bambini nei secoli (dal XIV al XIX) che ci hanno preceduto. Due manifestazioni del vivere sociale che lo storico, pur trattando separatamente nel libro, accosta a cominciare dal titolo, attirando così l'attenzione del lettore.

La prostituzione e l'abbandono dei bambini sono per Pullan fenomeni ancora oggi irrisolti, nonostante la sperimentazione secolare di iniziative caritatevoli – un vanto per il nostro paese – prodigate a loro vantaggio. Un convincimento che, benché espresso con chiarezza solo nella conclusione generale, aleggia in tutti gli undici capitoli, di cui sei dedicati alla prostituzione e cinque ai piccoli abbandonati. L'autore convinto del fallimento di tali progetti assistenziali e anche dei rispettivi tentativi di regolamentazione di tali crimini e immoralità, accusa gli storici di essere in genere poco propensi a dare giudizi critici sul passato anche nel caso in cui è evidente l'insuccesso delle misure adottate. Spetta allo storico esaminare e denunciare. Ma veniamo ai contenuti del libro.

Va detto anzitutto che nelle intenzioni dell'autore vi era, per sua stessa ammissione, la stesura di una storia generale della beneficenza cattolica nell'Europa occidentale per il tardo Medioevo e la prima Età moderna, ristrettasi poi a una indagine più modesta su povertà, carità e politiche sociali negli stati italiani del vecchio regime, per focalizzarsi infine, come egli stesso racconta, unicamente su prostitute e bambini abbandonati.

Ma ritorniamo al titolo e alla prima indicazione che viene data al lettore e cioè lo stretto rapporto intercorrente tra prostituzione e abbandono dei bambini, quest'ultimi considerati tutti o quasi come illegittimi. I bambini descritti da Pullan quando proprio non sono figli di prostitute sono infatti figli di don-

ne loro malgrado disonorate, ripudiate dalla famiglia, comunque destinate alla prostituzione.

L'Italia del Rinascimento era segnata da gravi problemi morali. Pullan si concentra solo su alcuni: una sessualità senza regole, l'usura – tema che però abbandona quasi subito – e l'infanticidio. Ognuna di queste situazioni, come è sua opinione, venne affrontata o meglio arginata con un 'male minore': la tolleranza della prostituzione mediante specifiche normative e specialmente con l'istituzione di pubblici bordelli, un 'male minore' rispetto all'adulterio e alla sodomia; l'abbandono regolamentato dei bambini agli ospedali, un 'male minore' anche questo rispetto all'aborto e all'infanticidio. Come pure, ma Pullan vi accenna soltanto, la tolleranza dell'usura ebraica, un 'male minore' rispetto a quella altrimenti esercitata dai cristiani.

Per questa analisi lunga oltre cinque secoli, Pullan ha esplorato una bibliografia sterminata, specie quella, meno conosciuta, scaturita fuori «dai campi lavorati di Firenze e Venezia», con una particolare attenzione al Sud della penisola. Di questo gli siamo particolarmente grati. Un'indagine impegnativa dunque, di lungo respiro, a misura di un grande storico che guarda ai successi e ai fallimenti degli approcci caritatevoli da lui individuati, ma che ci lascia perplessi perché applicata ad argomenti (prostituzione e abbandono dei bambini) poco adatti ad una esposizione di sintesi, modalità che l'autore ha scelto deliberatamente, conscio dei rischi cui si va incontro quando si mettono insieme «prove e idee di altre persone». In entrambi i temi egli passa, con consumata maestria, da un secolo all'altro, confrontando avvenimenti di epoche diverse, in un andirivieni tra il tardo Medioevo, l'epoca moderna, la Controriforma, l'Età dei lumi e un'Italia già risorgimentale. Epoche che, ciascuna nel suo ambito, ebbero esito diverso nelle differenti aree geografiche relativamente a prostitute da regolamentare, donne da recuperare – Pullan si dedica anche ai conservatori femminili – e bambini da assistere. Tali tematiche nel libro risultano per questo motivo appiattite e schiacciate sul XVIII, il XIX e finanche sul XX secolo, che funzionano anche come termine di rimbalzo all'indietro di situazioni che sono invece di loro esclusiva pertinenza. Se la teoria del 'male minore', inoltre, sulla quale poggia il libro, può essere se non condivisa, almeno accettata per il tardo Medioevo e il Rinascimento, risulta però del tutto inadeguata per i secoli successivi. Il reclutamento delle prostitute, per esempio, come Pullan stesso illustra, si evolve e avviene dapprima tra i ceti più poveri, tra le vedove con figli a carico o le giovani sedotte da effimere promesse di matrimonio, per divenire, specie nel XVIII secolo, persino mezzo di ascesa sociale (le cortigiane). Col procedere dei secoli, sempre in quest'ambito, il 'male minore' (i bordelli, la tolleranza della prostituzione in genere) è del tutto superato, quando le madri nubili (donne disonorate, adultere, prostitute) entrano di diritto, tra Sette e Ottocento proprio negli ospedali per trovatelli, consapevoli del loro stato, ma determinate a non lasciarsi fermare nella loro ricerca di riscatto dalla famiglia, dai protettori, dai padroni e dai mancati sposi.

È in questo modo, in questi luoghi e in quest'epoca che si interseca la storia delle donne 'senza onore' con quella dei piccoli abbandonati. Ma nel libro di Pullan non vi è traccia di questa forzata coabitazione e necessaria accoglienza.

Dal Seicento, inoltre, i bambini accolti negli ospedali non sono più in grande maggioranza – ammesso e non concesso che lo fossero precedentemente – la conseguenza di un'attività sessuale senza regole e sono sempre di più i legittimi ad essere abbandonati in modo anonimo e, proprio come si presume lo fossero di regola gli illegittimi, subito dopo la loro nascita. Il 'male minore', in questo caso «l'abbandono regolamentato» come lo chiama con acutezza Pullan, si era allora andato adeguando strada facendo, a necessità sociali diverse, perdendo di vista sempre più il 'male maggiore': l'infanticidio e specialmente il timore per la mancata salvezza spirituale dei piccoli non battezzati.

Nel Settecento e nell'Ottocento emergono poi nuove necessità economiche, demografiche e sociali dovute all'inserimento di un gran numero di madri in ambiti lavorativi: contadine ma anche artigiane, a servizio e specialmente balie. Non si fa alcun cenno nel libro al fatto che si affidi all'ospedale i propri figli per allattare dietro compenso quelli degli altri. Eppure il ricorso all'allattamento mercenario a casa propria o l'invio dei neonati al domicilio della balia, affondavano le loro radici proprio nella cultura rinascimentale. Una pratica, quella dell'invio dei propri figli a balia, che è durata sino ai giorni nostri, coinvolgendo spose, madri pronte a trasferirsi in casa di famiglie facoltose per allattare i figli degli altri, lasciando i propri alle cure di altre donne o, come avveniva più spesso per risparmiare, affidandoli anonimamente all'ospedale perché li facesse allattare a sue spese. Né compare l'alta mortalità per parto delle donne e di conseguenza l'alto numero di orfani tra gli abbandonati; né si fa cenno alla mancanza di latte di molte madri, situazione anche questa che costringeva le famiglie meno abbienti a rivolgersi anonimamente all'ente assistenziale.

Dire con l'autore che gli ospedali per trovatelli in Italia «hanno inventato la separazione dei bambini dai loro genitori al fine di evitare quelli che sembravano essere mali maggiori» (disonore, aborto, infanticidio) non rende giustizia dunque a pratiche caritatevoli che già presenti in Italia dal XIII e XIV secolo, divennero funzioni principali, al pari di quelle sanitarie, degli ospedali quattrocenteschi, che da quest'epoca gettarono le basi di un'assistenza sistematica rivolta all'infanzia. Basti pensare ai grandi ospedali del Nord ma anche al Santo Spirito di Roma e all'Annunziata di Napoli, istituzioni che, come è noto, e come Pullan ci illustra, non solo erano di antica origine ma funzionavano anche da collettori di bacini assistenziali che travalicavano di gran lunga – come sarà poi per gli Innocenti di Firenze – i territori di loro stretta competenza. Due veri e propri fari nel panorama assistenziale vario e frammentato del Sud, che l'autore riesce comunque a far emergere a più riprese nel corso della trattazione.

Gli ospedali per trovatelli divennero dunque nei secoli un punto di riferimento sociale di costante assistenza alle famiglie, di progresso scientifico, di cura per donne (sposate e nubili, oneste o meno) e bambini, basti pensare proprio tra '700 e '800 alla nascita della pediatria e dell'ostetricia un po' ovunque in queste istituzioni in Italia. A seguire furono anche centri di reclutamento di manodopera femminile (inservienti, infermiere, religiose, balie, maestre) chiamata a crescere e a organizzare una nuova tipologia d'infanzia, quella istituzionalizzata: l'infanzia dei poveri. Ed ecco gli Innocenti, i Trovato, gli Esposito, i Proietti, i Colombo, gli Alunni tanto per nominare alcuni dei cognomi più noti che furono

dati, sino al XIX secolo, ai bambini nelle diverse città italiane, sedi di ospedali poi denominati brefotrofi.

Saranno l'alta mortalità ottocentesca, il progresso delle scienze mediche, l'importanza data infine non solo all'allattamento muliebre ma proprio a quello materno a indurre tali istituzioni a impedire, dopo secoli, l'abbandono anonimo e a dare inizio ai sussidi alle madri (anzitutto è vero a quelle legittime) per allattare e allevare i propri figli senza essere costrette ad abbandonarli per mancanza di latte o per garantire col proprio – un bene naturale straordinario – un introito alla famiglia. La strada delle madri nubili continuò invece ancora in salita, ma furono almeno accolte in luoghi adatti – sezioni di maternità sovente all'interno o nelle immediate vicinanze dei brefotrofi – per permettere loro di partorire in sicurezza e anonimamente e i loro figli non dovettero affrontare lunghi terribili viaggi per vedersi assegnare ad una balia. Tra fine Ottocento e primi del Novecento anche alle madri nubili furono finalmente concessi sussidi, aperti asili (spesso associati ai brefotrofi), sezioni di assistenza durante la gestazione, il puerperio e l'allattamento, promuovendo ogni volta che fosse possibile il riconoscimento dei propri nati. Nell'epoca attuale i progressi in tal senso sono tangibili e valga per tutti l'esempio, sicuramente campanilistico ma reale, dell'ospedale degli Innocenti di Firenze che ancora oggi, dopo seicento anni di attività e a trent'anni dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia, promuove iniziative a favore di bambine e bambini, di famiglie in difficoltà, di madri sposate o meno, tutte bisognose di aiuto senza operare nessuna distinzione sociale e tantomeno culturale, etnica e religiosa. Il 'male minore' dunque, in questo caso, non è stato solo tollerato, ma ha prodotto ovunque i suoi frutti.

Le culle che Pullan indica essere ritornate dal 2012 presso cliniche e ospedali dell'Unione Europea e qua e là negli Stati Uniti, sono frequentate sporadicamente rispetto alle 'ruote', alle 'pile', alle 'scafette', alle semplici scale (penso a Siena) che accolsero in Italia centinaia e centinaia di bambini e che furono chiuse e disertate solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Per quanto riguarda la prostituzione, anch'essa variamente tollerata nei secoli presi in esame, non si può dire altrettanto e bisogna ammettere, come conclude Pullan, che si tratta di un fenomeno irrisolto. Un vero e proprio *business* difficile da sradicare, che ha per oggetto lo sfruttamento del corpo delle donne (ma esiste anche la prostituzione maschile). Tuttavia come emerge mirabilmente dal libro di Pullan che si schiera dalla loro parte, sono le donne ad essere usate, tollerate, appellate malamente (puttane, concubine, cortigiane) e sono ancora le donne ad essere segregate in luoghi dai quali non usciranno mai più se non morte, basti pensare alle 'convertite', alle 'malmaritate', alle 'repentite' del XVII-XVIII secolo, tutte utilizzate, scartate, rinchiusate. Ed è proprio questo argomento che Pullan ritaglia tra prostituzione e abbandono, quello cioè dei conservatori femminili, che fa inaspettatamente da legame tra le due parti del libro.

Due fragilità dunque, le prostitute da una parte, i bambini abbandonati dall'altra, che la società ha tentato di regolamentare nell'attesa di elaborare e comprendere. Per i bambini molto è stato fatto ma restano ancora aree troppo ampie di arretratezza e povertà nel mondo. Per le donne molto è ancora da fare e non solo nell'ambito della prostituzione che, paradossalmente – diversamente



da quanto accade per mogli, madri, compagne, vittime di innumerevoli femminicidi –, finché vi restano incatenate le vede in qualche modo protette.

Non si tollera più tuttavia, almeno in Italia dal 1958 (legge Merlin), la presenza dei bordelli, quel 'male minore' cui Pullan si riferisce all'inizio del libro, ma resta sempre l'estrema povertà, aggravata il più delle volte da trascuratezza culturale, la causa principale della prostituzione cui sono ridotte le giovani donne (spesso minorenni), la cui origine è cambiata e cambia continuamente secondo le emergenze politiche, demografiche, economiche europee ed extra europee; dai paesi dell'Est, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'abbattimento della 'cortina di ferro' negli anni '90 del secolo scorso; dai paesi africani (specialmente dalla Nigeria) in tempi più recenti e ultimamente anche dal Perù. Qualcosa ha continuato tuttavia a muoversi nel nostro paese anche in quest'ambito. La legge Turco-Napolitano del 1998 ha aumentato le pene per i trafficanti di esseri umani. La legge Carfagna del 2008 ha ulteriormente inasprito le sanzioni per l'esercizio della prostituzione per strada, arrivando talvolta a multare pesantemente i clienti che usufruiscono delle prestazioni. Ma si tratta di provvedimenti che non hanno dato i risultati sperati, aprendo al contrario spiacevoli dinamiche talvolta addirittura tragiche per le persone e le famiglie coinvolte. In Italia la prostituzione è infatti lecita in quanto ritenuta scambio di servizi sessuali per denaro, mentre è illegale ogni altra attività collaterale come il favoreggiamento, lo sfruttamento, l'organizzazione in luoghi chiusi, come una volta i bordelli, ed è perseguito specialmente il suo controllo da parti terze.

È notizia recente che anche nella repubblica popolare cinese, dove al contrario è illegale, il parlamento ha abolito il sistema extragiudiziale – basato su sentenze di polizia e non del tribunale – usato per punire le prostitute e i loro clienti. Tale sistema ormai ventennale non era più efficace. La pena per la prostituzione andava da uno a due anni di lavori forzati. Rimasta tuttavia illegale è ora punita dal governo cinese con soli 15 giorni di carcere e una multa di 5000 yuan pari a circa 640 euro.

Lecita o illegale la prostituzione rimane a tutt'oggi ovunque un problema irrisolto.

LUCIA SANDRI

SIMONE PAOLI, *Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. vi-344.

Con l'intento di ricostruire il percorso di adesione dell'Italia a Schengen, il bel volume di Simone Paoli riesce ad intrecciare in un unico importante lavoro più livelli di analisi: da un lato, il contesto internazionale e comunitario; dall'altro, i profili interni ai singoli Stati, con particolare riferimento all'Italia, ai protagonisti di Schengen, e alle loro politiche migratorie. Avvalendosi del sostegno di una pluralità di fonti – bibliografiche e archivistiche, ma non solo – che concorrono ad attestare il valore della sua indagine, Paoli riesce abilmente ad inserire nel più ampio contesto europeo ed internazionale, la ricostruzione storica dell'adesione



dell'Italia a Schengen. L'autore non illustra soltanto il dibattito sulla libera circolazione e la questione dell'esclusione dell'Italia dagli accordi, ma descrive anche la situazione internazionale e i singoli contesti storici, politici e sociali che hanno condizionato le scelte dei principali protagonisti di Schengen e le loro relazioni reciproche. Si giunge così a ricomporre un quadro completo e ben documentato di una fase molto rilevante della storia italiana ed europea. È un obiettivo che l'autore consegue, inserendosi all'interno di un dibattito storiografico che ha posto e, al contempo, risposto, ad alcuni interrogativi circa le origini di Schengen: una ricostruzione delle principali tesi interpretative a cui Paoli dedica la prima parte del volume, per riprenderla nel capitolo conclusivo dove, con scelta pienamente condivisibile, espone alcune sue considerazioni sull'attualità.

In un periodo storico in cui le migrazioni sono uno degli argomenti principali del dibattito pubblico nonché uno dei maggiori punti di frizione fra i Paesi membri dell'Unione europea, un'indagine approfondita sulle origini della libera circolazione e sulla posizione assunta dall'Italia in questo ambito risultava essenziale, soprattutto alla luce del fatto che alcune delle argomentazioni a sostegno dell'esclusione del nostro Paese da Schengen sono state riproposte anche in tempi recenti.

Quando il 14 giugno 1985, a bordo di un battello ormeggiato nelle acque del fiume Mosella, i rappresentanti di cinque Paesi membri della Comunità europea – Francia, Repubblica Federale Tedesca, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo – si incontrarono nella cittadina di Schengen, l'Italia – uno degli Stati comunitari che più avevano sostenuto la libera circolazione pur preferendo la soluzione comunitaria a quella intergovernativa – venne esclusa per una serie di divergenze politiche e di prospettive: contrasti che non si sono esauriti in quella occasione, ma che hanno accompagnato tutto il dibattito per l'ingresso dell'Italia in quest'area particolare. Le principali resistenze poste all'adesione italiana riguardavano la politica dei visti e, più in generale, l'assenza di rigore nel controllo delle frontiere. È evidente che un accordo che favoriva la libera circolazione interna e che, di conseguenza, riteneva necessario un aumento dei controlli ai confini esterni, pretendesse un particolare impegno da quei Paesi geograficamente posti a presidio dei confini dell'Europa. L'Italia però stava perseguendo una linea diversa, caratterizzata non soltanto da tradizionali sentimenti di stampo solidale, ma anche da ragioni di politica estera che favorivano i rapporti con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Le relazioni diplomatiche con la Turchia e i Paesi del Maghreb erano finalizzate, dal punto di vista italiano, a stabilizzare un'area economica, culturale e politica cruciale non solo per la penisola, ma anche per l'Europa intera. Questa visione politica non era però condivisa dai firmatari dell'Accordo ed era particolarmente osteggiata dal governo francese. La Francia non solo era scontenta della gestione dei suoi confini con l'Italia – Roma si rifiutava di stipulare con il governo di Parigi un accordo di riammissione dei migranti irregolari –, ma temeva anche che includere la nostra penisola nel sistema Schengen significasse consentire agli immigrati illegali provenienti dai Balcani, dal Medio Oriente e dal continente africano un facile accesso agli Stati dell'Europa centro-settentrionale. Inoltre, a preoccupare il governo di Parigi concorrevano anche le note reti criminali italiane che avrebbero potuto facilmente ampliare i loro

traffici illeciti. Pertanto, l'Italia si sarebbe dovuta adeguare. L'autore descrive, quindi, come il contesto internazionale ed europeo abbia finito per esercitare pressioni sulla classe politica nazionale tali da influenzare le scelte dei governi italiani nelle modalità di gestione del fenomeno migratorio. In questo contesto si inserisce dapprima il dibattito che ha dato la luce alla cosiddetta Legge Foschi (1986) che, sebbene rimanesse «improntata a un atteggiamento di sostanziale generosità» e non soddisfacesse ancora le richieste dei Paesi fondatori dell'Accordo di Schengen, «introduceva, per la prima volta, nella storia repubblicana, norme teoricamente restrittive in materia di immigrazione irregolare» (p. 100). Successivamente, sono le misure introdotte dalla cosiddetta Legge Martelli nel 1990 – un provvedimento molto più rigido rispetto al precedente Decreto dello stesso vicepresidente del Consiglio approvato nel dicembre 1989 – a mostrare in maniera più evidente i segni dei condizionamenti esterni. Con lo sgretolamento della cortina di ferro, i negoziati per la firma della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen stavano vivendo un periodo critico a causa dei contrasti tra il governo francese e quello della Repubblica Federale Tedesca in merito alla politica dei visti con l'Ungheria e in questa situazione il governo italiano aveva pensato di poter dare vita ad un sistema alternativo a Schengen. Tuttavia, la ripresa delle trattative negoziali influenzò il dibattito nazionale a tal punto da spingere la classe politica italiana a modificare in senso più restrittivo il decreto legge proposto da Martelli. Per usare le parole dell'autore, «l'urgenza di essere ammessi al sistema Schengen era stato un fattore importante nel cambiamento della retorica pubblica e della stessa strategia politica italiana» (p. 147).

Il 27 novembre 1990 il governo italiano fu ammesso a sottoscrivere, con due atti distinti, l'Accordo di Schengen e la relativa Convenzione di applicazione che i cinque Paesi firmatari dell'Accordo avevano siglato qualche mese prima, il 19 giugno. Prima di giungere alla vera e propria realizzazione dell'area Schengen, però, bisognerà attendere non solo la ratifica parlamentare degli accordi, che non fu in nessun caso né facile né immediata, ma anche il pieno adeguamento normativo e amministrativo alle condizioni necessarie per l'entrata in vigore della Convenzione di applicazione. Proprio per quest'ultimo aspetto l'Italia fu nuovamente esclusa dal nucleo fondatore dell'area Schengen. Nonostante gli sforzi compiuti dal governo italiano nel potenziare i controlli alle frontiere marittime nel corso della prima crisi albanese del 1990-91, e nonostante la ratifica degli accordi avvenuta il 30 settembre 1993, il nostro Paese non fu ancora considerato pronto. Impegnata nella crisi dei partiti che sancì la fine della Prima Repubblica, l'Italia per alcuni anni non si occupò della questione Schengen. Il tema venne ripreso solo nel 1995, dopo la caduta del governo presieduto da Silvio Berlusconi e, ancora una volta, il vincolo europeo tornò a farsi sentire. Sia il Decreto Dini (1995), reiterato più volte ma mai convertito in legge, sia i provvedimenti contenuti nel testo di quella che poi diverrà la cosiddetta Legge Turco-Napolitano (1998), rappresentano una dimostrazione degli sforzi di adeguamento perseguiti dai governi italiani per l'ingresso nella già costituita area Schengen: «a differenza del Decreto Martelli, la proposta Turco-Napolitano non nasceva in alternativa ma in coerenza e in conformità a Schengen, di cui era, implicitamente, condizione di ingresso» (p. 233). Messo ancora alla prova da una nuova crisi albanese nel

1997, il governo italiano ricevette, per la gestione della situazione, il plauso unanime dei partner europei ma, nonostante il contestuale superamento di alcuni degli ostacoli che si erano interposti al suo ingresso nell'area, questa prospettiva venne nuovamente rimandata. Saranno alcuni decisivi sviluppi in ambito comunitario – che condurranno nel 1997 alla firma del Trattato di Amsterdam e alla comunitarizzazione dell'*acquis* di Schengen –, e l'arrivo di centinaia di profughi curdi in fuga dalla guerra civile, a riaprire la partita sul fronte interno e su quello europeo. L'approvazione della Legge Turco-Napolitano il 19 febbraio 1998 fu il «lasciapassare»: il 1° aprile 1998, «dopo tredici anni di intensa battaglia politica, diplomatica e culturale» (p. 250), l'Italia fece definitivamente il suo ingresso nell'area Schengen.

Con questa preziosa ricostruzione delle varie fasi che hanno portato il nostro Paese prima ad aderire agli accordi e poi a farne parte appieno, Simone Paoli ha saputo mostrare come l'Italia abbia dovuto gradualmente accettare tutti i vincoli all'ingresso che i partner europei le avevano posto: condizioni alla cui definizione – sottolinea l'autore – l'Italia «non aveva contribuito e in cui una maggioranza dei soggetti nazionali non si riconosceva» (p. 255).

Un lavoro complesso, ben argomentato ed esauriente, quello svolto da Simone Paoli, su un tema che meritava di essere approfondito e, in un certo senso, 'riscoperto' alla luce del clima storico e politico che stiamo vivendo.

VIRGINIA MINNUCCI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI MARZO 2020

SANTIAGO GONZÀLEZ SÀNCHEZ, <i>La alta nobleza castellana a comienzos del siglo XV. Consolidación de linajes y casas nobles</i> (GIAN PAOLO G. SCHARF) . . . . .	Pag. 411
KIRK MELNIKOFF, <i>Elizabethan Publishing and the Makings of Literary Culture</i> (SILVIA CINNELLA DELLA PORTA) . . . . .	» 413
BRIAN PULLAN, <i>Tolerance, Regulation and Rescue. Dishonoured women and abandoned children in Italy, 1300-1800</i> (LUCIA SANDRI) . . . . .	» 415
SIMONE PAOLI, <i>Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen</i> (VIRGINIA MINNUCCI) . . . . .	» 419
<b>Notizie</b> . . . . .	» 423
<b>Summaries</b> . . . . .	» 453

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2020: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e *on-line only*)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (*on-line only*)

*Subscription rates and services for Institutions are available on*

*<https://en.olschki.it/> at following page:*

*<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

ISSN 0391-7770